Un racconto di ROLANDO VIANI

La sbornia

Disegno di Ennio Calabria

SERGIO e ELVIO negli ultimi tempi avevano parlato tanto di Roberto che egli era diventato l'amicizia in persona. Questa storia dell'amicizia cominciava già a stufarli, quando seppero del suo arrivo. Roberto aveva scritto che avrebbe portato le bottiglie di cognac e che al suo ritorno se le sarebbero bevute nella casa in fondo all'orto della zia di Elvio. Pensavano che sarebbe stato meraviglioso stare là, in quella stanza, le bottiglie davanti e l'amicizia da festeggiare.

Quando entrarono in casa a trovarlo, egli si era appena alzato e aveva la barba lunga: li guardava e non aveva il coraggio nemmeno di allungare la mano. Sergio gli chiese una sigaretta: Elvio non sapeva come muoversi e non diceva una parola. Roberto guardava gli amici come se avesse avuto qualcosa da farsi perdonare: « Be', come va ragazzi? », chiese. Poi si ricordò della sbornia (della famosa sbornia) e allora disse: « Ora vengo via ». E nessuno disse niente su come era andata la faccenda del suo primo imbarco. Si capiva che non era andata un gran che bene, ma nemmeno troppo male. Roberto disse soltanto che sarebbe ripartito fra tre giorni. Sergio prese subito un'aria offesa quando Roberto disse a Elvio di venire con lui a Genova: non era poi tanto difficile trovare da lavorare, se uno ne aveva proprio voglia. Sergio si sentiva messo da parte e, domandò: « Ma si beve o non si beve? ».

Roberto capì subito, e secco fece: « Si beve sì, sta' tranquillo ».

E tirò fuori due biglietti da mille tutti sgualciti e glieli porse con noncuranza. Ora parlava con Elvio di cosa avrebbe dovuto dire, fare, pensare d'ora in poi se voleva « salvarsi dal paese ». « Non ti fidare mai, mai, di nessuno », diceva Roberto con tono grave e misterioso. « Hai capito? ». E Elvio: « Ho capito ».

Sergio interruppe: « Di che marca lo prendo? ».

« Fa' tu — disse Roberto —: lui sa considerare soltanto le cose *rare* e non le cose insignificanti come il cognac ».

Sergio andò a comprare le bottiglie e Roberto e Elvio si diressero nella casa in fondo all'orto.

« Non riesco proprio ad affittarla questa casa — disse Elvio — Non muore mai la zia di Elvio. Lui ci spera, ma lei non vuol morire come per farle un dispetto ».

Roberto rimase zitto. Sedette cupo in attesa del cognac. In quel momento entrò Sergio con le due bottiglie, una per mano: ne posò una sul tavolo; l'altra la teneva in alto contro la lampadina e la guardava estasiato.

« E' meraviglioso », disse Sergio con esagerazione. E aggiunse: « Non sembra oro? ».

Aprì la bottiglia e riempì adagio adagio i bicchieri fino al colmo. Poi sedette anche lui. Ma nessuno beveva. Elvio aveva portato dei libri e chiese a Roberto: « Li hai letti? ». Roberto sbirciò appena i titoli, alzò una spalla e gli disse: « Ho ben altro per la testa che quelle storie lì ». Elvio ci restò male e fece: « Eh!... Gesù! E ora che lavori chi ci parla più con te? ».

« Beviamo? » domandò Sergio.

Nessuno gli rispose. « Si beve o no? » chiese più forte.

Roberto, quasi all'improvviso, prese il bicchiere e lo buttò giù d'un fiato. « Ecco fatto », disse guardando Sergio con cattiva ironia. Anche Elvio bevve allo stesso modo, e allo stesso modo di Roberto guardò Sergio. Sergio disse: « Fate piano, fate piano che deve durare... ».

Non ci volle molto. La stanza si riempì di chiasso. I bicchieri andavano giù nello stomaco uno dopo l'altro, e erano colpi che si trasmettevano alla testa infiammandola tutta. Ora parlavano insieme: le cose da dire divennero urgenti. La vita del paese diventò importante, piena di significati, di eroismi silenziosi. Roberto non diceva una parola della sua vita di mare, la sua faccia s'induriva, e provava invidia per i suoi amici che giravano a vuoto le strade parlando di tutto ciò che passava loro per la testa. Si guardava le mani ancora sporche di nafta e le unghie sciupate.

Era distante dai suoi amici ma essi non se ne accorgevano, specialmente Sergio che ora raccontava: « Erano le due di notte — diceva — non riuscivo a dormire. Voi sapete bene come succede certe volte: non c'è assolutamente niente da fare. Bestemmiavo fra me e me, piano piano per farmi compagnia ».

Elvio conosce già questa storia e guarda attento la faccia di Roberto, e vagamente sente che in quella faccia c'è qualcosa che non va. La storia veniva fuori scioccа, ma Sergio non si preoccupava. S'interruppe un attimo per ammiccare furbescamente e per bere un altro cognac. Si pulì la bocca col dorso del braccio e continuò, ascoltandosi.

« Bestemmiavo piano piano, pensavo quasi le bestemmie, ma mi accorgevo che la mia voce si alzava mio malgrado nella stanza. Mi accorgevo di questo ma non potevo farci nulla: la mia voce mi eccitava come un canto e in breve arrivò al diapason. Mi rintronava nella testa. Ora gridavo come un matto. Mia madre nell'altra stanza si spaventò e mi chiese: "Sergio! Sergio! Che c'è? ". Ma non si alzò dal letto perchè era freddo e forse pensò che stessi sognando. Io, dopo un po' di silenzio ripresi a bestemmiare a tutta forza. Ora udivo dei rumori di là: lei si alzava e cercava qualcosa da mettersi addosso. Io continuavo. Non riuscivo a smettere. I muri della stanza mi crollavano addosso e preferivo una lite al ronzio del mare nel silenzio della mia testa. Udii mia madre che si avvicinava, e la sua voce: "Sergio, ma che hai? ". Tacqui per un secondo o due, e mi venne in mente un buffo scherzo. Il riso mi scoppiava dentro benchè avessi la faccia tutta bagnata di lacrime ».

Elvio provava vergogna per l'amico. Conosce ogni particolare di questa storia e anche i commenti « letterari » che Sergio ha fatto sopra di essa. Roberto invece aveva l'aria di divertirsi, si teneva il mento con due dita, e sembrava bere le parole dell'amico che legge libri e libri. Sergio, con la sua voce precisa, un po' afona, continuava e cercava di dominare un riso nervoso che gli tremava sulle labbra e sugli occhi.

« Presi gli abiti dalla sedia e li sparsi sul pavimento; poi aprii e chiusi la porta di scatto e mi nascosi sotto il letto. Vidi i piedi nudi della mamma e udii la sua voce come strozzata che mi chiamava: "Sergio! Sergio!" E la udii che mormorò: "Oddio, è uscito nudo". Il freddo del pavimento polveroso sotto il letto mi faceva rabbrividire e mi faceva schifo. Udivo il respiro affannato di lei per la stanza, vidi le sue mani che raccoglievano i miei abiti sparsi qua e là. Avevo voglia di ridere, ma più che altro di piangere. Mia madre era uscita a cercarmi. Non ne potevo più e venni fuori. Quando mia madre rientrò, quasi subito, mi trovò nel letto: la guardai, e le dissi: "Ma che c'è? Ti ho udito urlare nel buio della notte". Mia madre non rise (non è donna di spirito); tornò nella sua camera e udii che borbottò: "E' scemo. E' scemo, poveraccio" ».

Roberto si contorceva dal ridere e dette delle pacche sulle spalle dell'amico, e gli disse: « Vi divertite in casa vostra! ». Sergio era felice di avere sbalordito Roberto, e disse che sua madre il giorno dopo lo aveva portato dal dottore a farlo visitare. « Crede che sia matto ». Il dottore gli aveva trovato una disfunzione alla glandola tiroidea.

« E ti par poco! — fece Elvio — Dovresti farti delle punture endovenose ».

Sergio si arrabbiò perchè il suo caso umano era ridotto a un banale caso clinico.

Rimase zitto a versarsi da bere. Buttava giù i bicchieri uno dopo l'altro guardando storto Elvio ogni tanto. Roberto parlava di altre cose a Elvio: « Ho parlato di te a bordo. Sanno tutto di te. Non vedono l'ora di vederti. Però, ricordati quello che ti ho detto, non dare confidenza a nessuno. Il comandante è un brav'uomo, ma è un imbecille. Ricordati di dargli sempre del lei: a lui e al secondo. Degli altri fregatene. Hai capito? Anche quando sei giù non dare confidenza a nessuno. Ci sono io. E' brava gente, ma se ti prendono la mano sei fregato. Hai capito, Elvio? Ne riparleremo con calma ».

« Ma basta! » gridò Sergio fuori di sè. « Basta con queste stupidaggini! ».

« Le bottiglie sono due e noi siamo tre: io sto dando: fastidio. Me ne sono accorto che vi rompo le scatole ».

« Ma no — fece calmo Roberto — le bottiglie sono due perchè non bastavano i soldi », e fece l'atto di mettergli una mano sulla spalla.

Sergio si allontanò di un passo, e gridò: « Non bastavano? ». Aveva gli occhi fuori delle orbite.

Allora Elvio si alzò e annunciò un brindisi bizzarro: « Alla Danimarca! ».

Anche Sergio alzò il bicchiere e finalmente sorrise. Gridò: « Ai Paesi Bassi! All'Afganistan! Al Congo! ». Poi intonò una lugubre canzone di chiesa:

« Dei nostri fratelli,
Afflitti e piangenti,
O signor delle genti,
Perdono e pietà! ».

E quando il coro diventava fiacco egli ricominciava con voce isterica:

« Sommersi in un rogo,
Di un carcere orrendo,
Tu gridan piangendo,
Perdono e pietà! ».

All'improvviso la stanza si riempì di silenzio e, nel silenzio e nel fumo, Elvio guardava le bottiglie immobili sulla tavola sporca di cognac e di cicche. La sua gola era riarsa per le sigarette e per il cognac. Roberto uscì fuori a vomitare. Sergio era pallido, con la testa fra le mani pieghe e bianche. Si sentiva come sconfitto: tutto era naufragato nella noia; la sua storia non era piaciuta, lo aveva capito bene. Fra qualche giorno anche il suo caro amico Elvio sarebbe partito e lui sarebbe rimasto solo a misurare le strade di Viareggio.

« Ecco fatto », disse Roberto rientrando. Dalla sua faccia si capiva bene che era seccato, annoiato e pentito di aver buttato fuori le duemila lire per quella brutta sbornia.

Sergio, in quel silenzio triste, si alzò in piedi e provò ancora a cantare, ma gli altri due lo guardarono con aperta ostilità. Elvio gli chiese paterno: « Come ti senti? ». Egli si passò una mano sul volto e sedette: restò a sbirciare gli amici tra le dita. Poi prese il bicchiere, e disse: « E' vuoto ».

« Sì, c'è ancora un po' », disse Elvio. Sergio sembrò diventare matto: salì su per le scale, e gridava: « Le bottiglie sono due! Sono due! Vigliacchi! ». La voce veniva dalle stanze di sopra: ogni tanto lo si udiva singhiozzare e gridare: « Vigliacchi! Vigliacchi! ».

« Non dovevamo invitarlo », disse Roberto.

« Andiamo a vedere che fa », disse Elvio preoccupato che l'amico si buttasse da una finestra.

Riuscì a riportarlo giù, trascinandolo quasi, parlandogli affettuosamente: « Sta' tranquillo. Noi siamo tuoi amici. Ora non fare l'attore ».

Roberto, immobile al suo posto, lo guardava con distacco. Gli disse brusco: « Falla finita. Sei noioso ». Sergio rimase seduto con gli occhi fissi, come incantati sulle bottiglie vuote.

« Dormiamo un poco », disse Roberto. Elvio spense la luce. Si era buttato una coperta sulle spalle: aveva freddo, la testa gli girava, pensava alla partenza, al mare. Roberto scuoteva la testa: aveva invidiato la vita degli amici. Poi vide qualcosa di rosso. Aprì gli occhi e sul tavolo una fiamma. Sergio, in piedi, ghignava e buttava le pagine dei libri di Elvio sopra le fiamme.

« Ma sei pazzo? » gridò Elvio. Sergio lo guardò spaventato ma continuò a strappare le pagine sulle fiamme.

« Spengi il fuoco! » gridò Roberto con una bestemmia, e afferrò Sergio che si piegò in vita e lasciava che i suoi capelli si bruciacchiassero.

Roberto lo sbattè per terra con violenza e a schiaffi spense i suoi capelli.

Elvio disse con amarezza: « Gli fa male il cognac poveraccio ».

Aprì le finestre: il puzzo dei capelli aveva invaso la stanza.

« Che idiota », diceva Roberto ogni tanto. Sergio aveva preso a piagnucolare. Elvio lo accompagnò fuori e gli disse di ficcarsi due dita in gola per vomitare. Rientrò pallido come un morto: guardava il pavimento perchè si vergognava, ora che aveva ripreso coscienza di sè.

Dopo poco, gli altri due ripresero a parlare e a fumare: « Sono delle brave persone in fondo, vedrai — diceva Roberto a Elvio —. Basta fare il lavoro come si deve ». Elvio lo ascoltava attento, in silenzio.

* * *

Ora erano andati via dalla stanza, e Sergio nella casa della zia guardava fuori dalla finestra che era rimasta aperta. Aveva freddo, ma non la richiuse. La carta bruciata era volata per terra. Nel mezzo al tavolo c'era rimasta una macchia carbonizzata: col coltello raschiò il carbone dal legno. Ci venne un solco profondo. Raccolse una delle tante cicche e l'accese. Poi prese alcune pagine e si mise a leggere quello che era rimasto.

Era sicuro che non sarebbe mai partito da Viareggio. Domani avrebbe parlato a lungo con Sergio di questa sbornia.

ROLANDO VIANI

Sulla soglia dell'anno nuovo

Cronaca morale di dodici mesi

Oggi la cultura democratica, in Italia, ha le risorse necessarie e sufficienti a un lavoro vitale nel senso della realtà moderna: stimolare queste risorse ha un valore anche politico di prim'ordine

Sulla soglia dell'anno nuovo, chi si volti a guardare il 1961 credo debba aver più del solito la certezza che molte cose importanti sono accadute.

Nella vita pubblica, s'intende. Come uomo privato, ognuno avrà le sue ragioni per sentire importante o no, bello o brutto o mediocre l'anno che sta finendo. E ancora la gran maggioranza degli uomini è probabile che tirino le somme, a Capodanno, della loro vita con un rapido sospiro, pensando che è meglio in ogni caso voltar pagina. Ma non ci sono solo i conti della vita privata. Ogni anno a questa svolta del 31 dicembre, il mondo, l'umanità sembrano riunirsi in una grande immagine nebbiosa e domandarsi: che faccia abbiamo?

Io risponderei pressappoco: i segni degli strapazzi non li potete nascondere, ma è niente, se pensiamo a quanto vi è capitato nel '61 di fare e di sentire, di trovar giusto od ingiusto, lusinghiero o spaventoso.

Un anno di minacce

Europa e America, Africa e Asia: in ogni parte del mondo (l'Australia, si sa, resta fuori mano) gli avvenimenti, le questioni, le crisi politiche e sociali hanno avuto quest'anno una continuità straordinaria. E quante volte non si è parlato della terza guerra mondiale come imminente — secondo i più inquieti — con gli orrori nucleari, o delle nuvole radioattive che le massaie — appena a guardar i titoli dei giornali « autorevoli » — vederano già pronte a sciogliersi nel latte? Ma non prendiamola troppo sul ridere. E' stato un anno pieno di minacce per l'uomo in generale, di conflitti a volte ancora tremendi o intimamente pericolosi per tutti, di reazioni non raramente bestiali alle esperienze e ai difficili ma imperiosi problemi del tempo nuovo. Per quest'ultima parte, so di non poter dimenticare mai il titolo che un quotidiano milanese del pomeriggio inalberò, recentemente, su una corrispondenza in prima pagina: « Qui vivono i baluba, gli animali più feroci della terra... ». Noi contiamo gli anni dalla nascita di Cristo. E' nato ormai quasi duemila anni fa. Ma nell'amabile e « bonaria » Milano si è potuto dunque ribattezzare come animali, tutt'altro che per svista o distrazione innocente, degli uomini travolti in un dramma lungo e atroce com'è quello del Congo. S'intende meglio la questione algerina, certo — uno alla leggiadra ironia dei giudici francesi che ieri condannarono a quindicimila vecchi franchi di multa tre gendarmi, riconosciuti colpevoli di torture su animali umani del Nord Africa —, rammentando quel titolo su un giornale milanese. E chi potrebbe ancora meravigliarsi se dei ragazzi italiani hanno in cuore la svastica, tornano ogni tanto a disegnarla sui muri come un fregio patriottico?

Non sono questi, in ogni modo, i fenomeni più salienti nella cronaca morale dell'anno che finisce. Credo si possa sentire che il movimento fondamentale è andato in direzione contraria, non soltanto per ciò che riguarda immediatamente i fatti, le vicende, le « cose », ma anche e soprattutto all'interno degli uomini. Riunisco ora come attrettante testimonianze le tracce, in me, delle parole che ho udito e letto nel 1961, in merito agli avvenimenti politici e sociali nel mondo, alle questioni civili, al problema stesso dell'umanità nella storia che continua. Molte frasi miserabili o sciocche ho ascoltato, letto, e a volte intuito dentro di silenzi, anche, di persone estremamente diverse, non sempre povere d'intelligenza, di sentimento o persino ricche di meriti singolari, ma il bilancio complessivo mi risulta favorevole, pur se esco dal cerchio dei più qualificati a capire, dei più portati a condividere il senso della nostra rivoluzione universale. La paura o il terrore, o il disprezzo scettico e roso verso i popoli, le masse, le idee oggi continuamente in ascesa; la stanchezza di molti, l'indifferenza ostinata di moltissimi per quegli aspetti della realtà che superano i limiti tradizionali e le abitudini singole, si esprimono ormai a fatica, in modi sempre meno nutriti di persuasione profonda, o soltanto nichilistici, disperati, irisori, sperduti; formano veramente essi un groviglio di ribellioni impossibili, non hanno più un linguaggio aperto perlomeno a qualche ipotesi d'avvenire.

Molti invece che non saprebbero definir con chiarezza, oggi, e nessuno forse lo saprebbe, le prospettive umane per il domani immediato nell'insieme del mondo, trovano un'eloquenza diversa. Riconoscono la direzione del movimento in cui tutti procediamo; il bisogno, l'esigenza generale di raggiungere un nuovo ordine di civiltà, una nuova organizzazione sociale, dove la uguaglianza nei diritti e una vita da uomini liberi non siano bugiarde parole; le basi economiche, già oggi, per fondare dovunque una simile costruzione. Lo ammettono anche se non sono comunisti nè socialisti. In modo consapevole e netto, molti tra costoro. Dicono che « il mondo va così », « è l'unica speranza d'avvenire », « tutto porta a questo ». Lo dicono chiaramente? Spesso no, riducono il discorso a un vago mormorio, a una specie di confessione involontaria.

Armonia complessiva

Ma tutti questi mormorii e frammenti di confessione rappresentano nell'insieme molto più che un trattato. Aggiungetevi alle convinzioni mature di quanti hanno temprato nei fatti l'idea, la volontà comunista o socialista, all'istinto delle moltitudini semplici, nelle tere più diverse; moltitudini che ai valori fondamentali della vita umana danno anche per necessità un senso concreto. Nel 1961 è come se tutte queste voci incerte o risolute, razionali o istintive abbiano costituito (per la prima volta, sì, in modo tanto esteso) un coro, un'armonia complessiva. Che cosa esprime con certezza? Per ora soltanto il fatto medesimo di una armonia più forte d'ogni contrasto, d'ogni differenza nelle voci, nelle lingue, nelle immediate asprezze, nei caratteri nazionali e ambientali. Il contrario della torre di Babele. Una unità umana nell'innalzare o preparare la struttura di un edificio per tutti, non tollemente verticale, ne ribelle al passato in ciò che questo ci insegna, ma pratico, modesto, efficiente, durevole.

Anche le voci più incerte portano un loro granello a questa struttura, quando dicono di non saperne più immaginare altre a carattere universale, ne per oggi ne per domani. Una voce che sembri riconoscerlo a malincuore è ben poco, da sola. Ma oggi anche voci simili formano una moltitudine. Con le altre più o meno energiche e chiare, rendono sostanzialmente fiducioso chi misuri dentro di sè i discorsi che ha ascoltato letto intuito nel 1961.

L'arte e la cultura

Per quanto possono sapere più da vicino, gli scrittori, gli uomini d'arte o di cultura praticata giorno per giorno non stonano affatto, come « suono » complessivo, nel coro di cui sto parlando. Forse le voci limpide — una ad una — sono poche. Parecchie sembrano darci appena una lunga esitante conferma di buona volontà, inquieta sulle strade da scegliere per uscire dall'astratto; altre complicano ostinatamente le loro espressioni, quasi si aggrappassero al difficile per togliersi di dire quanto già suprebbero. Non sono state moltissime nel '61 le opere e le pagine in cui un giudizio sul nostro tempo risulti con chiarezza; non molte, certamente, quelle in grado di rendere significativo e suggestivo tale giudizio per un pubblico vasto. Ma il lavoro serio ha prevalso sui piccoli esercizi professionali, sulle nullaggini evidenti o mascherate, più di quanto sia avvenuto negli anni subito anteriori al '61, e nella nostra cultura sono state numerose le prove di un'attività non provinciale, non ristretta a interessi particolari, nè a un gusto di tradizione. Anche o a volte soprattutto qui un senso universalistico dell'uomo moderno ha alternato dei discorsi incisivi, perchè liberamente concreti, alle esplicite o implicite confessioni di sfiducia nel vecchio mondo, fino alla disperazione; fra questi modi estremi per guardare più in là dei compiti quotidiani, lo studio, la ricerca, l'impegno critico e morale hanno spesso riaffermato la loro presenza in modi così aperti anche quando modesti, così tenaci nel voler precisare notizie e significati d'origini lontane o vicine, che il panorama del nostro tempo vi ha trovato davvero riflessi fedeli, una serie di utili lineamenti.

I mezzi per fare molto di più sembrano presentarsi, in questa fine d'anno, già attraverso il significato di ciò che si è fatto, in rapporto all'intensa novità e alla continua profusione degli avvenimenti storici, alla inquietudine che sempre hanno ridato al pensiero. La cultura democratica in Italia ha le risorse, oggi, necessarie e sufficienti a un lavoro vitale nel senso intero della realtà moderna. Stimolare, far maturare queste risorse credo abbia un valore anche politico di prim'ordine: l'uno o l'altro elemento si condizionano a vicenda, ma ritengo ormai irreale la possibilità che si torni a un circolo vizioso.

Spinte troppo profonde ha dato il 1961, perchè il rapporto poli? ca - cultura non si sviluppi in modo adeguato alle esigenze di lotta per un mondo nostro, umano.

GIANSIRO FERRATA

---

controfigure

Jacqueline

LA FOTOGRAFIA di questi giorni di festa (come vuole la legge del contrapasso) è confusa e sinistra: ci mostra, tra i sassi bianchi della Fiumarella, la lunga fila dei cadaveri, disposti in ordine burocratico, dopo essere stati estratti dal groviglio del vazone della morte. Si può anzi dire che l'ombra di quei morti ha gravato sulla coscienza civile degli italiani anche nelle ore più spumeggianti di queste giornate: nella sciagura di Catanzaro c'è, infatti, il segno dell'arretratezza storica in cui versano, per deliberato oblio della classe dirigente, tante regioni e popolazioni del nostro paese.

QUEL TRENINO impazzito mentre dall'interno della Calabria si affacciava al mare, ha riproposto l'esistenza drammatica di un'Italia non-miracolata, accanto a quella ufficiale del miracolo economico. L'atmosfera natalizia (con la sua orgia di panettoni, di regali infiocchettati, di luminarie, di sorrisi augurali) ha reso ancora più stridente il contrasto. Per via di quel trenino impazzito, la festa, insomma, è riuscita soltanto a metà. Capita anche nelle migliori famiglie: gli invitati sono già in chiesa, la sposa si è già appuntata il velo, e proprio allora, non un attimo prima e non uno dopo, il nonnetto paralitico non ce la fa più e tira le cuoia. Si può, forse, mandare a monte la cerimonia (con tutta la roba che andrebbe a male, e i regali da restituire)? Peggio per lui, per il nonnetto paralitico: doveva avere il buon gusto di morire qualche ora più tardi.

PERCIO' bando alla retorica, e stiamo anche noi al gioco natalizio. Ben altre fotografie sono lì a confortarci col morbido calore che è d'obbligo in queste giornate: il papa benedicente, Sofia Loren che distribuisce parchi doni ai bambini romani, un Babbo Natale che svolazza, sci ai piedi, sulle acque di Santa Margherita, Jacqueline Kennedy e il marito presidente che si avviano verso casa dopo la messa di mezzanotte. Ritagliamo una di queste fotografie, e, con quattro puntine da disegno, fissiamola alla parete: alla parete che ci sta di fronte per tutto l'anno nelle ore più ingrate della giornata. Sarà un punto luminoso, una fonte d'energia, quando, tra qualche ora, svanita l'euforia dell'ultima bottiglia di spumante, o l'idiota pesantezza dell'ultimo cocktail di tacchino, il pessimismo tornerà a farsi strada tra i nostri pensieri. Ma quale volto sarà impresso sul talismano murale? Il volto pacioso e furbo di Giovanni XXIII, o quello smagliante di Sofia Loren, o quello barbuto dell'anonimo sciatore acquatico, o quello cristallino di Jacqueline? Senza offesa per il papa (Sofia Loren ha ben altre soddisfazioni, e lo sciatore acquatico ha l'aria di essere un burlone), la foto-simbolo da attaccare alla parete ci sembra quella dei coniugi Kennedy, e non tanto per lui, quanto per la presidentessa.

JACQUELINE, salutiamola, è cattolica come il papa, ma ha il vantaggio di rappresentare agli occhi del mondo il neo-cattolicesimo. Intendiamoci: che il papa vada a messa la notte di Natale (o che se ne esima a cazione dell'avanzata età), non desta alcuna meraviglia: è lì ci viene fatto di pensare per ragioni di lavoro. Ma lei l'americana che folleggia a Parigi, l'erede delle donne sofisticate che distrussero nomi e patrimoni negli « anni folli », lei è un'altra cosa: se lei va a messa la notte di Natale, vuol dire che il cattolicesimo è ancora moderno: può intonarsi con i profumi di Chanel, con il *clan* di Sinatra, può espandersi nella colonia degli americani a Parigi, può arricchirsi di fermenti puritani (l'unica ipocrisia che gli fosse ancora sconosciuta), può sostituire il whisky e il gin al vinello campagnolo.

E, CATTOLICESIMO a parte, la sofisticata Jacqueline non rappresenta, forse, il tipo di donna consacrato dal rotocalco, dal video, dallo schermo? Non è lei, forse, la regina della favola neocapitalista? Di lei, le ammiratrici possono dire: « Sembra un'attrice »; come una volta di Lina Cavalieri si diceva: « Sembra una regina ». E Elisabetta, e Fabiola allora? Con buona pace degli antenati, la loro regalità, oggi, è roba da operette. In fin dei conti, se possono ancora guardare a viso aperto la signora Kennedy, non è per le imprese dei loro mariti (che valgono, più o meno, quelle di John Fitzgerald), ma per il prestigio che ricavano dall'essere imparentate con due uomini da rotocalco: il fotoreporter Armstrong Jones, e il fantasista Fabiolo. La pubblicità, si dice, è l'anima del commercio!

ENZO MUZII